

# Più o meno, in qualche modo (13/7/2002)

(perché si scrive, perché scrivo)

Me ne sono reso conto ultimamente.

Lo sapevo già, ma ne ho avuto ultimamente una conferma “fisica”, tangibile e diretta, quando, dopo aver pubblicato il mio primo libro, diverse persone hanno voluto farmi leggere le loro cose.

Erano persone molto diverse tra loro, chi giovanissimo (come la dolce e solare Marika) chi oltre i settanta (come la “mitica” signora Antonietta), chi colto e bilingue (come il giornalista sportivo Lorenzo), chi con la quinta elementare, chi con un animo decisamente conservatore, chi attivamente progressista (come “l’urlatrice” Daniela).

Insomma tutti scrivono (in qualche modo, più o meno), tutti scriviamo, e io che (a ripensarci ora, che ho finalmente un libro “fuori” e mi sembra assolutamente naturale) ho in qualche modo dedicato alla scrittura tutta la mia vita, anche “in negativo”, per tutte le cose che “non” ho fatto e “non” ho lasciato che mi intrappolassero e mi togliessero il tempo di scrivere, mi trovo spesso a chiedermi perché.

Perché ci affanniamo a scrivere storie di carta, rubando spesso molto tempo alla nostra vita “vera”?

Perché accumuliamo anni e anni di frustrazioni a girare intorno con le parole a pensieri nascosti e immagini vagamente rivelatrici?

Perché poi, quando ci sembra di averli più o meno “acchiappati”, andiamo testardamente, per ulteriori anni e forse per sempre, a sbattere ripetutamente la testa contro i muraglioni della inespugnabile cittadella del “mondo letterario”, che con la sua logica ormai freddamente industriale non ha né tempo né denaro da sprecare intorno alle nostre invenzioni spesso (per fortuna) senza alcuna intrinseca “commerciabilità”?

Vivendo e leggendo, scrivendo e meditando mi sono reso conto che scriviamo tutti (tranne quelli che hanno studiato marketing e inseguono proprio la “commerciabilità”) per riprendere un discorso interrotto.

Tutti abbiamo un discorso lasciato a metà, con noi stessi o con qualche eletto ed indefinito interlocutore.

Tutti abbiamo avuto (più o meno, in qualche modo) dei momenti in cui ci siamo sentiti “soli sul cuor della terra” e abbiamo avuto l’amara sensazione che le nostre ore, giorni, mesi, anni, invece di portarci verso una meta distante ci portino (e prendano) solo un po’ in giro. Su quel vuoto, sospesi e impauriti, tutti ci siamo soffermati e ci siamo detti che non potevamo continuare così, che (più o meno, in qualche modo) volevamo una vita che seguisse un senso dritto che noi le avremmo dato, dopo averlo scoperto, o almeno intravisto. E allora, magari, abbiamo fatto un passo, un’azione dirompente e diversa che, dopo averci sballottato un po’, ci ha dato l’impressione di vivere una vita nuova, finalmente fino in fondo sincera e coraggiosa, libera e curiosa, avventurosa e in movimento incessante su un nostro personale sentiero.

Ma poi, questo momento magico e questa euforia, questo contatto tra la nostra essenza più intima e la nostra realtà quotidiana, è svanito, e la meccanicità dei giorni e dei pensieri, delle abitudini e delle necessità ci ha ripresi e mandati ancora in giro per lo spazio e per il tempo, e abbiamo dimenticato quell’azione, pur custodendone il gusto vittorioso in qualche zona recondita della nostra personalità.

E’ lì che ci dirigiamo quando finalmente riusciamo a trovare il tempo e l’isolamento necessari e ci mettiamo a scrivere, verso quella parentesi in cui lo spazio e il tempo si annullano (e li riplasmiamo a nostro piacere). Lì cerchiamo di nuovo soltanto la vera essenza del nostro essere uomini e donne persi in un punto dell’universo.

E di questa ricerca la nostra vita (in qualche modo, più o meno) porterà per sempre le tracce, perché è forse l’unica cosa che davvero conti.